

Introduzione

Stagioni

I campi di cereali attorno a Prizzi, il paese d'origine di mio padre nell'entroterra siciliano, splendevano di un giallo bruciato. Sotto le rupi calcaree della montagna, punteggiate di arbusti, il marchio nero dell'aratro divorava lentamente i pendii e le valli. Sul pianoro tra i campi e la pineta, un piccolo gruppo di case contadine ribolliva di agitazione. Il chiacchiericcio filtrava dalle tende sulla radura con i trattori e il letame, spezzando la quiete di una tarda mattina d'agosto. Solo poche settimane prima, gli emigrati erano tornati dalla Germania. Adesso facevano spola tra la casa e l'auto, impegnati a stipare nei bagagliai casse di passata di pomodoro, latte d'olio, mazzi di origano.

Quando rincorrevo un pallone finito per sbaglio fuori dall'arco di pietra del nostro cortile, vedevo gli anziani allineati lungo la strada dissestata. Gli emigrati non si stancavano di baciarli e abbracciarli, uno per uno. Poi il padre saliva in macchina, seguito dai figli e infine dalla madre. Salutavano con la mano fuori dal finestrino, come per disperdere qualcosa di invisibile nell'aria. Ogni mattina, uno di quei vascelli con targa straniera e cruscotti foderati di pelliccia sintetica accendeva il motore e salpava. I parenti restavano sul marciapiede finché l'auto non spariva dietro la curva della statale. Poi le donne rientravano in casa e gli uomini si avviavano lentamente a prendersi cura delle mucche. Un altro anno sarebbe passato; chissà chi sarebbe mancato alla prossima riunione.

In quei tardi agosti della mia infanzia compresi per la prima volta che il tempo dei migranti non coincide con quello

segnato sui calendari. Per un migrante, il tempo si snoda lungo due linee parallele: l'istante sospeso di un luogo perduto e il ritmo del lavoro in una terra lontana. In nessuna delle due è completamente presente, in nessuna è veramente a casa. Il confine tra queste due linee si apre in date precise, celebrazioni senza nome.

Ancora oggi queste soglie scandiscono anche il mio, di tempo; come se, alla fine di ogni agosto, dovessi ancora salire in macchina con la mia famiglia, prendere la strada per il porto e risalire verso nord, a Milano, dove anche i miei genitori erano emigrati.

Ma tutto questo rimane ignoto a chi non abbia mai migrato – non solo le cuciture tra stagioni senza nome, ma anche altre, misteriose, distorsioni della realtà. Chi non è mai stato migrante potrebbe ignorare, per esempio, che ogni terra esiste contemporaneamente in più di una dimensione. In una di esse, è composta di case, alberi, strade e acqua; può essere fotografata dai satelliti o raggiunta in macchina o in aereo; consente a chi si è allontanato di farci ritorno, ma solo temporaneamente e mai del tutto. In una seconda dimensione, invece, la stessa terra non corrisponde a nessuna località geografica. Invisibile per tutti gli altri, è sempre a portata di mano per chi un tempo l'aveva chiamata casa – devono solo cercarla nei propri ricordi, nelle fantasie, nelle speranze infondate. Se entrambe queste dimensioni sono reali, è solo la seconda che il migrante vive come la propria vera realtà.

Dalle loro vite lontane, stranieri in terra straniera, i migranti non lasciano passare giorno senza tornare alla loro terra immaginaria. Pur non avendo mai ricevuto un'educazione formale in metafisica, sanno bene come aprire passaggi tra i diversi strati della realtà e percorrere distanze che ad altri sembrerebbero insormontabili.

Le estati trascorse in Sicilia da bambino e le stagioni di studio e lavoro a Milano hanno alimentato in me l'interesse nei confronti dell'aspetto immaginario della costruzione

del mondo. Sentivo che lo sguardo dei migranti rivelava un aspetto autentico della realtà. Sapevo che oltre la dimensione materiale e misurabile dell'esistenza si estende un territorio infinito, percepibile solo attraverso l'immaginazione e tuttavia non meno reale.

Capita spesso che questa consapevolezza emerga in occasione di una perdita profonda, di una terra o di una persona amata: improvvisamente ci si rende conto, con chiarezza assoluta, che la scomparsa materiale di un oggetto non implica davvero il suo totale annientamento. Sebbene sia diventato invisibile, alcune sue parti sono rimaste perfettamente intatte. La materialità è solo una delle dimensioni attraverso cui la realtà rivela se stessa, e la nostra capacità di misurarla con apparente precisione può darci un senso esagerato della sua importanza.

L'esistenza di un oggetto – di qualsiasi oggetto, che sia una persona o il mondo intero – comprende tutti gli aspetti che possiamo percepirne attraverso la nostra immaginazione, superando perfino il campo dell'immaginabile. La persistenza nella nostra mente di un oggetto materialmente scomparso, e la vita che continua a condurre all'interno della nostra immaginazione, impegnato in un'infinita serie di metamorfosi, rivelano scorci della sua esistenza in dimensioni che si collocano al di fuori dello spazio e del tempo. Come gli organi della percezione fisica, l'immaginazione ci rivela qualcosa di altrettanto autentico sulla ricchezza infinita della realtà.

Quella che potrebbe sembrare una fantasia nata dal dolore è, di fatto, un'intuizione filosofica condivisa da pensatori di ogni epoca: la realtà, considerata in sé e nella sua totalità, è un caos così profondo e immenso da superare qualsiasi possibilità di comprensione o di esperienza diretta. Anche un granello di polvere, se esaminato nella piena estensione della sua esistenza, racchiude in sé un mistero insondabile. Il nostro apparato sensoriale e i limiti della nostra cognizione ci consentono di percepire solo un frammento di questo caos.